

Sulle orme dei nostri emigranti l'Albania

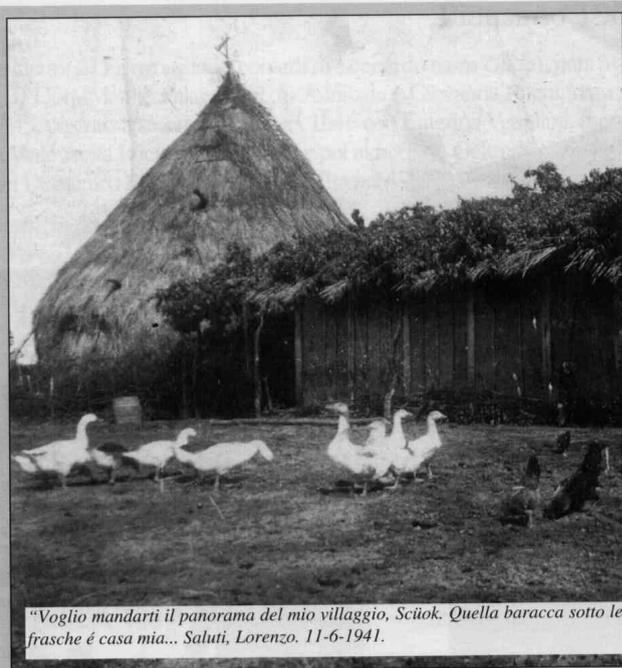
di Antonio Mattei

E' pervenuta in redazione una singolare testimonianza di Lorenzo Sonno, classe 1910, pianesane residente a Tuscania, su una insospettata "ventata" migratoria di pianesanesi verso l'Albania. Una corrente esigua e di breve durata, anche perché stroncata dalla guerra, ma anch'essa sconosciuta ai più e di particolare interesse oggi, nel momento in cui assistiamo alla fuga biblica verso le nostre coste di masse di disperati albanesi a seguito del tracollo politico ed economico di quel paese. Tra i due flussi, storicamente distanti, ci sono ovviamente differenze fondamentali, ma quel nostro movimento a cavallo tra gli anni '30 e '40 appare *sui generis* anche rispetto a tutte le altre ondate emigratorie che caratterizzano la storia del nostro paese. In questo caso trattasi infatti di una emigrazione di stampo coloniale, dove chi parte è spinto come sempre da uno stato di bisogno ma anche dalla prospettiva di arricchire facilmente, dalla sicurezza di trovare una certa assistenza nazionale e con l'intima convinzione di essere portatore di una "civiltà superiore". Ciò si dovette alle

particolari relazioni instauratesi nel tempo tra Italia e Albania, culminate con l'invasione di quest'ultima nel 1939 e l'attribuzione della corona del piccolo regno balcanico a Vittorio Emanuele III. Una dipendenza che ha origini antiche, data la vicinanza delle opposte sponde del canale d'Otranto e la posizione strategica dell'Albania per una politica balcanica e insieme mediterranea.

A parte la penetrazione commerciale della repubblica di Venezia nell'XI secolo, e quella militare dei Normanni e dei successivi re di Sicilia e di Napoli, nel XV secolo (ma anche in ondate successive) molti esuli albanesi si rifugiarono proprio in Puglia, Calabria e Sicilia per scampare alla feroce invasione turca, la stessa che poi

imbalsamò il paese fino all'inizio di questo secolo. Durante la prima guerra mondiale gli italiani la occuparono nuovamente insieme con i francesi, riuscendo a liberarla da greci e austro-tedeschi fino alla dichiarazione di indipendenza e sovranità, riconfermata a Parigi nel 1920 dalla conferenza degli ambasciatori. La opportunistica politica estera del fascismo (ma quella europea occidentale non era da meno) portò dapprima (1924) a favorire l'ascesa di un capo locale, Ahmed Zogu, che nel '26 accettò l'egemonia dell'Italia e nel '28 s'intitolò re, e poi a spodestare quest'ultimo nell'aprile del '39, quando in



"Voglio mandarti il panorama del mio villaggio, Sciok. Quella baracca sotto le frasche è casa mia... Saluti, Lorenzo. 11-6-1941.

cinque giorni Mussolini occupò militarmente il paese e ne iniziò l'opera di fascistizzazione. La nostra emigrazione in Albania va dunque inquadrata non solo nel clima dei "venti di guerra" che soffiavano allora sull'Europa, ma anche nella retorica della "grande proletaria" che si muoveva in cerca di nuove terre, di un suo posto al sole che le desse prestigio in campo internazionale e offrissi uno sbocco occupazionale, come era già successo in Africa orientale dove con il lavoro italiano si erano avviati grandi opere pubbliche e processi di sfruttamento.

Già dall'epoca del protettorato, dunque, vi era stato promosso l'insediamento di aziende agricole invogliando i grandi proprietari a trasferirvi le loro risorse, e si era

invitato ad andarvi chiunque avesse voluto. La terra era buona e fertile, anche perché ci si limitava alle regioni pianeggianti direttamente influenzate dal mare. I nostri la chiamavano la *Maremma albanese*, e i guadagni, sia pure sudati, erano cospicui. Un uomo guadagnava anche 50 lire al giorno, quando da noi doveva trovar da vangare tutto il giorno per prenderne al massimo 10. Nazareno Guidozi, che era ancora ragazzo e veniva mandato a scacciare i corvi dal seminato con un campanaccio, solo per questo ne prendeva 37 e mezzo. Figurarsi, dunque, quale attrazione doveva essere per i nostri contadini. In piena guerra, insieme con le prime partenze per la Bonifica, mosse così da Piansano anche un contingente piuttosto nutrito per l'Albania. C'erano Domenico Guidozi con il figlio Nazareno;

Renato Ruzzi, che poi ritroveremo con Guidozi nelle miniere belghe; Mario Binaccioni, l'indimenticabile *Magara*; Bernardo Lucci con il figlio diciannovenne Giacomo, emigrato anche lui in Germania vent'anni dopo; Pietro Rosati detto *Finocchietto*; Francesco Giuseppe



Passaporto per l'Albania di "Felicetto de Pelèllo" rilasciato dalla questura di Viterbo il 2.1.1937 (particolare).

Cesàri, detto *Felicetto de Pelèllo*; Vincenzo Scoccia, fratello del *Sardegno*; Camillo Paoletti, di Cellere ma sposato a Piansano e con una mezza brancata di figli sulle spalle; i fratelli Filippo e Francesco Mazzarrini (*de Pecorèlla*); Liberato Talucci del *poro Ottavio*; Luigi Burlini, marito della *Bellamora*, coi figli Giuseppe e Giovambattista di 17 e 15 anni; Secondiano Borgi (*Gnano*); suo fratello *Peppitèllo*, di Tuscania ma sposato a Piansano con la Giuseppa *de Cuccapane*, appunto con la moglie e tre figli; Francesco Petroselli, cognato di Giacomino, che oggi sta a Pescia Romana (è morto proprio il 4 di questo mese); Venanzio Colelli detto *'l Conte*; Attilio il genero di *Cuccapane* e marito della Concettina...

Non partirono tutti contemporaneamente. Il primo ad arrivare sul posto fu Lorenzo Sonno, chiamato nel gennaio del '37 per fare il *vergato*, ossia il capo dei pastori, incarico importante e di responsabilità. Fu proprio per lui, anzi, se dopo qualche tempo tra Piansano e Tuscania circolò questa voce dell'Albania. Dopo Lorenzo, *Peppitèllo* e Felicetto Cesàri, fu la volta di *Gnano*, Bernardo Lucci, Vincenzo Scoccia e *'l Conte*, e poi via via di tutti gli altri, compresi alcuni di Montefiascone. Fecero il viaggio in treno fino a Brindisi e poi si imbarcarono per Durazzo. Giacomino ricorda di essere partito per raggiungere il padre il 12 gennaio del '42 insieme con suo cognato Francesco Petroselli e Liberato del *poro Ottavio*, ma di essere rimpatriato a settembre di quello stesso anno perché ammalatosi di malaria. A *Batista* pare di ricordare di essersi imbarcato con suo fratello a settembre del '41, accompagnato da Damiano Vitangeli di Tuscania che già lavorava in Albania con il padre dei due ragazzi ed era tornato a casa per un breve periodo. Guidozi racconta che anche suo padre era partito una prima volta nel luglio del '41, quindi era tornato e ripartito il 9 febbraio del '42 portandolo con sé (lui non aveva ancora 14 anni). Fecero la

traversata sulla nave "Campidoglio" (poi affondata durante la guerra) e sbarcarono a Durazzo il giorno 13, dopo una navigazione tormentata per il mare grosso e la rotta disseminata di mine.

L'azienda era immensa. Si chiamava "EIAA" e si estendeva per 27.000

ettari direttamente sul mare, nella piana tra Tirana e Durazzo che distavano una ventina di chilometri da una parte e dall'altra. Un'altra azienda contigua si chiamava "Alba", ma aveva le stesse identiche caratteristiche. Vi si allevavano pecore, maiali, cavalli, e c'era anche una bella stalla di vacche, ma il grosso dell'attività era rappresentato dalla coltivazione dei cereali, che vi veniva praticata in maniera estensiva per quasi tutta la superficie, eccettuati due o tre ettari ad orto e un'altra decina a vigna tutt'intorno al centro aziendale. Vi erano disseminate una quarantina di case coloniche costruite dagli italiani già prima dell'occupazione. Erano grandi e abbastanza comode, ed erano presidiate dal nostro eserci-



Lorenzo Sonno con alcuni coloni italiani e con elementi del luogo.

to. C'era infatti un acquartieramento militare dove all'epoca prestava servizio anche Girolamo Lucattini, poi morto nel '45 in un campo di concentramento in Germania. La casa dove stava Guidozi si chiamava *Monastero*, mentre una più a sud era stata battezzata *Trieste*. I piansanesi stavano quasi tutti insieme al primo piano, suddivisi in stanze con cinque brande ciascuna. Il secondo piano era occupato per intero da una famiglia patriarcale di Altamura, nel barese, mentre il pianoterra, con un camino quasi sempre acceso, si praticava per cucinare e mangiare. Ognuno provvedeva per sé, nel senso che la domenica mattina si andava a far spesa nel vicino villaggio di Sciak (così lo ricordano), da dove arrivava anche il pane fresco tutte le mattine. Il clima era più o meno come il nostro, e durante i tempi morti della stagione si impiegavano le giornate nel taglio dei boschi e preparando bonifiche con scavi di forme, canali di scolo, ecc. I rapporti con gli indigeni erano piuttosto buoni e nell'azienda trovavano occupazione anche parecchi albanesi, ma se il lavoro scarseggiava, specie durante le giornate invernali, si cercava di riservarlo agli italiani, ai quali la giornata era garantita comunque. Gli albanesi erano poverissimi. Col loro fez bianco in testa, quasi tutti di religione musulmana, campavano con pane di granturco, aglio, cipolla e latte acido. I pastori facevano sciogliere in un tegamino del sego di pecora e vi intingevano il pane di granturco. I nostri coloni in genere erano rispettati. C'era solo il problema dei briganti, che imperversavano nei boschi lì intorno come da noi ai tempi di Tiburzi. Ma i "capoccia" Lorenzo e *Peppitello* seppero barcamenarsi bene con continui favori e regali, ricevendone protezione per sé e i loro uomini.

Guidozi ricorda di aver passato a Tirana quel natale del '42 con diversi militari piansanesi che vi si

trovavano per la guerra: Sestilio Colelli, Mario Tagliaferri, Vincenzo Coscia (*l'fijo del Poeta*)... e altri di Toscana e Arlena. Ma per loro fu il primo e l'ultimo, quel natale in Albania. Quando si resero conto che gli inglesi erano ormai alle porte, si affrettarono a far fagotto e riprendere il mare per tornare in patria. Era l'estate del '43. *Batista de la Bellamora*, dopo che suo padre e suo fratello erano rimpatriati, si trattenne da solo fino a settembre e riuscì a prendere l'ultimo imbarco su una nave di fortuna, ma problemi e ritardi non furono pochi, ché non si sapeva se era meglio viaggiare per mare o per terra. Il 3 agosto il piroscafo "*Città di Catania*" con a bordo la famiglia di Giuseppe Picconi di Arlena (5 persone) e quel Damiano Vitangeli suocero di Lorenzo Sonno, pure lui con la famiglia, fu silurato durante la traversata proprio a due o tre miglia da Brindisi e affondò immediatamente. Di quei nostri conterranei non si recuperarono neppure le salme. D'altra parte chi si arrischiò a restare fu spogliato di tutto dagli stessi albanesi, che fin dal '41 avevano messo in atto un forte movimento di resistenza antitaliano sotto la guida di Enver Hoxha. La *Giuseppa de Cuccapane* sbarcò a Brindisi in sottoveste, proprio perché costretta a fuggire alla rinfusa per salvare almeno la pelle. Lorenzo Sonno fu preso dai tedeschi e riuscì ad arrivare a casa solo dopo essere stato trascinato in un treno merci per tutta la Jugoslavia ed essere scappato a Verona buttandosi avventurosamente per le strade di mezza Italia.

Un'emigrazione particolarissima, dunque, che se per un verso non assunse mai gli aspetti più biechi di tante colonizzazioni europee (molti albanesi riconoscevano che se c'era stato un momento in cui avevano mangiato un pezzo di pane era stato proprio durante il protettorato e l'occupazione italiana), per un altro non poteva non urtare contro

un inevitabile processo di "coscientizzazione" nazionale, particolarmente sviluppatosi durante il conflitto che trasformò l'Albania in campo di battaglia delle guerre italo-greca e italo-jugoslava, costringendola anche a sviluppare un'attiva resistenza durante l'occupazione tedesca. Se oggi gli italiani sono conosciuti in Albania anche attraverso missioni religiose, od operazioni militari a carattere internazionale, o anche programmi scientifici ed economici di promozione, nella coscienza storica del sassoso staterello balcanico l'idea dell'Italia non può non essere associata anche a quella di un paese occidentale a suo modo imperialista, o perlomeno dalle attenzioni non del tutto disinteressate. Sennonché la chiusura albanese a qualsiasi rapporto internazionale a seguito dell'occupazione sovietica del '44; la sua costituzione in repubblica democratica popolare nel '46, e finalmente la rottura con l'Urss e l'allineamento con Pechino nel '62 (con tutto ciò che di catastrofico ne è conseguito in termini di sviluppo economico e crescita democratica), lo hanno riportato si può dire ai tempi della dominazione turca, in confronto dei quali il protettorato italiano rappresenta forse quanto di meno peggio sia potuto capitare al paese in questo secolo. Aggiungici la difficile convivenza con le popolazioni confinanti serbe e greche, ossia con il retroterra balcanico; una diffusa conoscenza della lingua italiana, oggi esportata anche dalla televisione insieme con l'immagine di un paese ricco e gaudente, ed ecco spiegata quella "naturale attrazione" che spinge famiglie con donne e bambini ad avventurarsi in mare di notte, su imbarcazioni clandestine e di fortuna, per raggiungere "l'altra sponda"; a investire tutti i magri risparmi e rischiare la vita per inseguire un sogno. Un dramma antico, di altri tempi. E invece è storia di oggi.



Lorenzo Sonno in una foto recente e all'epoca della sua emigrazione in Albania, con la moglie Augusta Vitangeli in costume albanese.

"... *Quel signor Gustavo Paoletti che ci aveva portato a Campo Villano e con il quale eravamo stati insieme per quattro anni, si trovava in Albania, direttore di una grande azienda agricola del governo italiano. Scrisse al babbo se voleva andare a fare il vergaro, ché si guadagnava bene. Lo avrebbe richiesto lui e avrebbe pensato al passaporto. Il babbo disse: "Mo' che sto bene a casa mia... Ho pure un'età avanzata, dove devo andare?". Questo avvenne sull'autunno del '36. Infatti aveva un'azienda messa bene: circa 200 pecore e una decina di capi di bestiame grosso che ci faceva l'amore.*

Il 12 gennaio partii io per l'Albania. Era l'anno '37. Non sapevo cosa voleva dire trovarsi lontano da casa in terra straniera, in mezzo ai boschi, con gente che non ci puoi parlare perché non ti capisce. Brutto era anche che non c'era da mangiare, non c'era pane. Per qualche giorno il fattore Francesco Gallo, che mi consegnava pecore e pecora e parlava bene l'albanese, mi portò a pranzo a casa sua, ma dopo come mi trovavo? Poi quel lavoro finì, ma lo star male non finiva, cresceva. Il fattore mi fece conoscere qualche famiglia veneta che mangiava solo polenta e imparai anche io come loro. Con cinque lek un bel pezzo, e ci si campava, ma male, e spesso si saltava quel misero pasto. Dopo un paio di anni vennero due famiglie delle parti nostre e si cominciò a vedere il desiderato pane (ma si vive pure mangiando male e poco). La mia casa era la casa del capo villaggio di lì, che era stata scorparata. Era un po' di muro e canne e scarpata. Una notte andò a fuoco, non si è mai saputo come. Quella notte con me c'era anche Felicetto Cesàri detto di Pelèllo. Era l'estate del '37. Per un po' di tempo fu tetto il cielo e letto l'erba, la nostra casa. Si stava male, sì, ma si guadagnava bene. Di spingere la barca di casa mi piaceva e ogni poco c'era una buona remata che ci avvicinava alla riva. La mia paga era sei volte di più di quella in Italia. In quel tempo scoppiò la guerra e non si poteva venire più a casa perché ti portavano a fare il soldato. In più mi ero imparato a parlare quella lingua, avevo un po' di amici buoni e cattivi, un po' d'amore e non si stava più male come prima. Per amici avevo pure una buona compagnia di brigantaggio che spesso veniva a trovarmi. Forse sono stati quelli che mi hanno sempre guardato. Certo loro non ci perdevano. Un giorno un boia di un italiano mi vide in un bosco che stavo assieme a quelli e andò in caserma a dire che io ero insieme a loro. Vennero un brigadiere italiano e uno albanese e mi portarono via in caserma e mi misero in prigione. La caserma era nel villaggio dove abitava Peppitello; era nuova e con un bel tavolaccio da me collaudato. La mia prigione durò poco; volevano sapere se era vero quello che gli avevano detto. La parola d'ordine era no, non è vero, erano miei pastori. Non era così ma mi lasciarono (l'uscita qualche volta è la menzogna). Era l'autunno del '40. Vennero a lavorare diversi paesani e si stava bene. Sembrava di stare in

Italia. Andò ancora meglio, ché fra costoro c'era quella che con molto amore e fedeltà, nel bene e nel male, mi è stata sempre vicino. Il nostro amore fu un po' trattenuto perché io ero impegnato altrove e dovevo lasciare. Era nel '41. Mi venne da casa la brutta notizia che la sorella Rosa era volata in cielo...

... La guerra infuriava su di noi italiani. Bande di albanesi armati col nome di partigiani che dovevano portare da mangiare agli altri ci portarono via tutto, e era meglio se non si parlava, ché erano ben protetti dai tedeschi e tutti contro di noi italiani. Nella nostra azienda avevano lasciato solo un cavallo. Un giorno che andavo per una strada con il cavallo, incontrai due tedeschi con due cavalli della nostra azienda; i cavalli si conoscevano tra loro e i tedeschi capirono che anche il mio era di quelli dell'azienda italiana. Uno di quelli mi fece scendere, tirò fuori la pistola, me la puntò nella schiena e mi fece capire che mi portava al comando che era a circa due chilometri di distanza. Certo che era la strada che faceva Gesù al Calvario. Anche qui mi guardò la divina bontà. Dopo aver fatto un po' di strada, il suo compagno lo chiamò e quello mi lasciò; presero i loro cavalli e partirono. Quell'incontro non credevo mai di poterlo raccontare... (...) Dopo un po' di giorni la nostra casa fu invasa da soldati tedeschi e operai albanesi che ci portarono via tutto. Uno di noi restò ferito. Io non mi ci trovai, ché ero andato a vedere della farina in un piccolo molino dentro un fosso. Qualche chilometro prima di arrivare a casa quelli che incontravo del villaggio mi dicevano che su da noi c'erano i tedeschi che ammazzavano tutti gli italiani. Io lasciai il cavallo con la farina; da quella famiglia mi feci dare un loro berretto e corsi verso casa non sapendo che potevo trovare. Dopo aver sparato, i tedeschi andarono dentro casa e trovarono il ferito con la moglie e i figli che piangevano. Capirono che eravamo operai; in più la moglie del ferito era nata in Germania. Vollero vedere sul passaporto. Quando videro quello che era, presero subito il ferito e lo portarono all'ospedale a Tirana e fecero riportare un po' di roba di quella che avevano portato via gli albanesi. A me riportarono il materasso. Era il settembre del '43. Il giorno dopo andammo tutti a Tirana, nella casa dove erano stati gli uffici dell'azienda, ma non c'era più nulla. Per circa sei mesi si viveva con un po' di risparmi che avevamo. Meno si girava e meno si parlava e più si stava bene. Ma eravamo come i dodici apostoli che mandò Gesù in Galilea a predicare il vangelo: "Ho mandato le mie pecore in mezzo ai lupi..."; così eravamo noi in mezzo a tedeschi e albanesi. Un giorno si sentì dire che i tedeschi rimpatriavano famiglie e donne isolate. Io mi misi come aiutante della famiglia del ferito e fui ammesso a partire con loro. Era l'8 marzo del '44 quando una colonna di camion tedeschi ci portò in Jugoslavia a prendere il treno...

Piansano scomparso

Nel n° 4/1996 del nostro giornale pubblicammo un articolo di Antonio Fagotto sulla chiesa scomparsa di S.Lucia. Ecco ora una scheda dello stesso autore sulla chiesetta campestre di S.Anna, scomparsa anch'essa prima ancora che se ne potesse avere una documentazione fotografica. E' triste constatare che mentre in molti dei comuni vicini da tempo si sta provvedendo al recupero di tali antichi luoghi di culto, da noi si è distrutto irrimediabilmente, senza alcuno scrupolo, una così gran parte del nostro patrimonio storico. Non c'è futuro per chi non ha amore per il proprio passato (che con le simpatie personali non c'entra niente), e noi ci auguriamo che le nuove generazioni crescano nel rispetto e nella considerazione delle "avventure umane" che le hanno precedute.

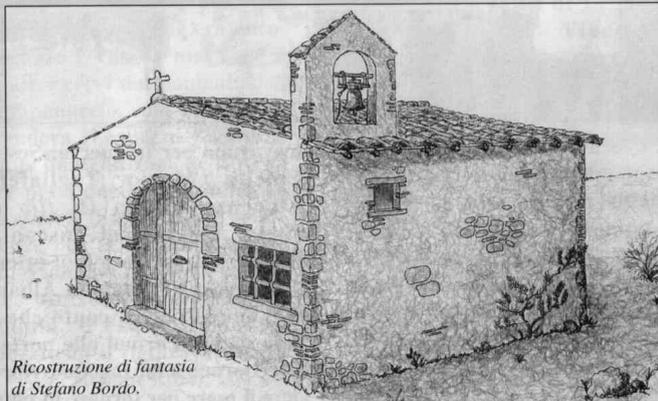
La chiesa di S.Anna

di Antonio Fagotto

Sita ad ovest del paese, in località chiamata Piano, per la strada che porta a Cellere. Era detta anche "chiesa di campagna". Edificata dalle fondamenta dalla pietà del sacerdote piansanese Angelo Parri nel 1748, come dimostrato dal documento esistente nell'archivio vescovile di Montefiascone datato 23 luglio 1748. A navata unica. Aveva un piccolo campanile con una campana rimossa nel 1782, trasportata e collocata nella cella campanaria della parrocchiale da mastro Franco Bucci, al quale furono corrisposti 30 scudi.

La festa liturgica veniva celebrata solennemente il 26 luglio con grande concorso di popolo, che poteva godere del privilegio di lucrare in detto giorno l'indulgenza plenaria concessa dal papa Pio VI, che ebbe valore per tutto il suo pontificato. Con la morte del pontefice vennero a cessare i benefici da questi concessi legati alla devozione a questa santa. Fu allora che la popolazione si rivolse al pontefice attraverso i sacerdoti e le civiche autorità al fine di ottenere il ripristino della festa e le relative indulgenze:

"Beatissimo padre, il popolo di Piansano, diocesi di Montefiascone, divotissimo della gloriosa S.Anna madre della Beatissima Vergine, implora unilmente dalla Santità Vostra il ristabilimento della festa di detta Santa nonché l'indulgenza plenaria nel giorno della festività di detta Santa, come l'ottenne dalla felice memoria di Pio Sesto che terminò alla di lui morte. E siccome (per) la scarsezza dei confessori e per le faccende campestri la maggior parte della popolazione rimane priva di tanto bene, perciò si prega ad ottenere questa indulgenza tutta l'ottava e così soddisfare ai comuni desideri e divozione. Che della grazia.



Ricostruzione di fantasia di Stefano Bordo.

Felice Antonio Talucci Arciprete, Vincenzo Ruzzi Vicario Foraneo, Vincenzo Lucattini Sacerdote, Luigi Fabrizi Priore, Vincenzo Bartolotti Aggiunto, Pietro Foderini Aggiunto."

Vi era un unico altare sopra il quale si trovava una pala raffigurante la santa. Nel 1912 la chiesina era ormai diruta. I paramenti sacri, il quadro e tutti gli altri oggetti conservati in quella chiesetta vennero affidati in custodia ad una certa signora Cocchi Giuseppa maritata a Giovanni Falesiedi di Nicola, che era custode della chiesa campestre. Questi conservavano anche il reliquiario in argento contenente le reliquie della Santa che ora si conserva nella parrocchiale, avendo potuto dimostrare alla Cocchi che era stato acquistato dal parroco nel 1796 a Roma e pagato 16 scudi provenienti dalla carità del popolo. L'arciprete Tarquini prima, e Barbieri poi, tentarono a più riprese di recuperare gli oggetti conservati abusivamente dalla sig.ra Cocchi, ma senza alcun esito.

18 Karati Gioielleria
Argenteria
Orologeria

via Roma n.55 Piansano Vt

orologi: Festina - Swatch - Casio - Kienzle

<*52 vt> Laboratorio orafa specializzato

Pizzeria al 3C

di Antonio Rizzo



Piansano, Via Umberto I° 99

Tel. 0761-450421



Torrefazione

centrocafé

VALENTANO